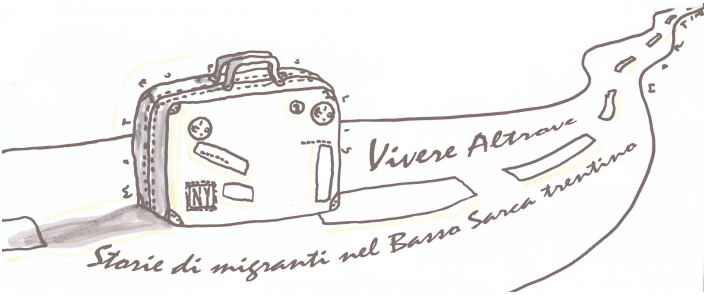
Collana



Testimonianze di Rossana, Gina e Miriam Podetti

Raccolte da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Mi chiamo Rossana Podetti, sono nativa di Copiapò in Cile; sono arrivata in Italia nel 1978 assieme ai genitori e a tre fratelli, Maria, Bepi e Carlos, mentre le altre due sorelle Gina e Miriam, già sposate, sono rimaste in Cile e ci hanno raggiunto alcuni anni dopo.

Mio papà Luigi Podetti era originario della Val di Sole ed era emigrato in Cile nel 1952, ancora giovanissimo. Non ci raccontava molto dell'Italia, diceva solo che si lavorava tantissimo, che aveva lasciato gli studi molto presto per lavorare in campagna con suo fratello maggiore, visto che il padre era spesso malato.

Luigi Podetti con la madre al suo ritorno in Italia dopo 26 anni di Cile nel 1978

Dovete sapere che in Cile fra figli e genitori non c'è tutta questa confidenza, questo parlare assieme di tutto come ora in Italia. I miei genitori erano molto riservati, tenevano i figli sempre fuori dalle loro cose, non eravamo autorizzati nemmeno a chiedere. Quando sono venuti in Italia si sono un po' aperti, ma prima, come ho detto, non c'era la confidenza che permettesse di sapere tanto. Mio padre era in Cile da 26 anni e non aveva più rivisto i suoi genitori. Ad un certo punto è arrivato in visita un fratello dal Trentino e lo ha convinto a fare un viaggio in Trentino per rivedere la madre che aveva già 80 anni, e che temeva di non incontrare più. Il fratello raccontò di quanto erano cambiate le cose in Italia da quando era partito, non c'era più la crisi economica e si poteva trovare lavoro facilmente; papà si entusiasmò e a ad ottobre partì per il Trentino.

Quando ritornò in Cile ci disse semplicemente: "Si parte per l'Italia!"ci fu un coro di "No!" Una sorella era sposata e due studiavano, la sorella più grande si stava laureando come professoressa di storia, il più piccolo aveva 14 anni, io ne avevo 17, tutti avevamo una vita piacevole, nessuno voleva lasciare il Cile, era un'incognita ciò che avremmo trovato, perciò tutti eravamo contrari e poi non volevamo dividerci e dicevamo: "O tutti o nessuno!" Ci sentivamo cileni, non conoscevamo nemmeno la lingua italiana, in casa si parlava spagnolo, castigliano, e papà parlava solo dialetto, e poi chi di noi stava studiando avrebbe dovuto interrompere gli studi e mettersi a lavorare perché venivamo in Italia con le pure valige. Non ci fu nulla da fare, in poco meno di due mesi, preparò le carte, e a dicembre partimmo.

In valigia avevamo messo come ricordo della nostra terra qualche piatto di rame, la mappa del Cile pure in rame, i dischi

con la nostra musica e i ricordi degli amici, io avevo diciassette anni e si sa che importanza hanno gli amici a quella età. Mia mamma si era portata perfino una piantina, *"el manto de Eva"* bella e molto fragile che poi è diventata grande, e ha dato origine a tante nuove piantine che ha donato a tutti noi figli. Io ce l'ho ancora a casa dopo tanti anni!

El manto de Eva

Eravamo disperate, sembrava che andassimo in guerra, perché dovevamo lasciare le nostre amicizie, eravamo molto legati anche a zii e cugini con i quali siamo cresciuti e lasciarli è stato molto duro. Loro forse sapevano che il ritorno non sarebbe stato facile, che non saremmo più tornati in Cile per ricominciare, mentre noi subito non abbiamo compreso che il

nostro viaggio sarebbe stato definitivo. Dalla nostra città, Antofagasta, centro minerario del rame, all'estremo nord del paese, per arrivare alla capitale dove avremmo preso l'aereo, erano 1100 chilometri, ma dopo 500 chilometri, alle due della notte trovammo ad aspettarci ad una stazione le cugine che volevano salutarci. Grande commozione, poi partenza di nuovo attraverso il deserto di Atacama; e io e la mia sorella più grande abbiamo pianto tutto il viaggio, fino a Santiago, senza smettere un minuto. Siamo arrivate sconvolte e con le gambe gonfie per l'immobilità, poi ci aspettava l'aereo e il lungo viaggio per la Val di Sole.

Luigi Podetti, Francisca e le figlie

L'inizio della vita in Trentino è stato veramente duro. Il fratello di mio padre, emigrato in Svizzera ci prestò la sua casa in Val di Sole, una casa disabitata da anni, senza riscaldamento. A Santiago del Cile il 16 dicembre c'erano quaranta gradi, mentre al nostro arrivo in Val di Sole il termometro segnava dieci gradi sotto lo zero. Era un inverno freddissimo, e noi

eravamo assolutamente impreparati, papà non ci ha detto che dovevamo portare cappotti e abiti pesanti, non ci ha detto niente. Forse essendo da ventisette anni in Cile non ricordava la rigidità del clima! Dovevamo atterrare a Milano ma per un disguido ci hanno lasciato a Roma, quindi siamo ripartiti per Milano con un ritardo tremendo: si era fatta quasi mezzanotte.

Siamo arrivati vestiti da estate, e siamo gelati dal freddo. Era tutta la settimana che nevicava, così il pulmino che doveva portarci a destinazione non ce la faceva a procedere e si è fermato in fondo alla valle, e abbiamo dovuto procedere a piedi, coi nostri sandaletti, i piedi congelati, nel buio della notte. Il primo contatto con la Val di Sole è stato quindi all'insegna del freddo, la casa gelata, i piedi che non sentivamo più, la neve che vedevamo e toccavamo per la prima volta e noi che non smettevamo di piangere. Il giorno seguente le cose sono migliorate, il paesaggio si è rivelato bello, tutto bianco, però noi ce ne siamo stati chiusi dentro casa per un mese, così poco abituati al freddo come eravamo: lo choch più duro è stato proprio quello del cambiamento climatico. Poi papà in gennaio ci ha spedite a lavorare, una sorella in un albergo, l'altra in un altro, in modo che imparassimo la lingua, altro dramma, perché eravamo abituate a stare sempre unite. Nel paese c'erano tanti anziani e noi eravamo giovani e non sapevamo la lingua. Abbiamo cercato di inserirci in un gruppo giovanile ma quando non sai parlare, ti sembra di non capire niente; la gente era molto chiusa, poco ospitale, non avevano quella voglia, quella curiosità di conoscerci. Noi avevamo un altro carattere, volevamo salutare, conoscere, loro erano molto chiusi. Per fortuna abbiamo cominciato a lavorare in un hotel a Marilleva dove c'era gente da tutte le parti di Italia e anche stranieri e con loro le cose sono andate meglio, in un clima di vivacità e

amicizia. Siamo rimasti in val di Sole un anno, poi ci hanno assegnato le case Itea ad Arco dove ci siamo stabiliti.

Abbiamo fatto poche amicizie con la gente di Arco. Io mi sono sposata a vent'un anni con un italiano conosciuto a fare le stagioni in albergo. Mia sorella si è sposata con uno di Pavia e là erano ancora più chiusi… i nostri amici erano cileni o del giro latino americano, e poi eravamo molto legate a mamma Francisca, stavamo molto con lei e non andavamo molto in giro. Solo dopo il matrimonio, quando i figli sono andati a scuola, abbiamo stretto conoscenze con altri genitori e con gli insegnanti coi quali mi sono trovata bene.
(Rossana)

Mamma Francisca in Cile

Mamma Francisca Concha Lopez era di Copiapò, dove aveva conosciuto e sposato mio papà, poi tutta la famiglia si è spostata

ad Antofagasta, nel nord del paese. Papà era figlio di Maria Bertoldi e Giuseppe Podetti, raccontava che era a partito dall'Italia il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, col secondo gruppo di emigranti, aveva vent'anni appena compiuti, e non lo volevano nemmeno lasciar partire.

Mi è risultato difficile pensare di venire in Italia, pensavo: "Io l'idioma non l'imparerò mai!" Il viaggio è stato pieno di imprevisti, sono arrivata a Roma con i miei tre ragazzi ancora piccoli, ci hanno tenuto fermi perché come turista con pochi soldi ero poco credibile e non riuscivo a spiegare che sarei stata ospite di mia mamma. Siamo arrivati alle undici del mattino e ci hanno trattenuti fino alle 18,30, poi finalmente mi hanno fatta partire con un altro aereo e sono arrivata a Malpensa mentre i miei mi aspettavano a Linate, altro momento di ansia, ormai erano le 20. Per farla breve siamo partiti dal Cile il 19 e siamo arrivati ad Arco il giorno 21 del 1989!

Nonna Francisca e i suoi nipoti

Mi sono trasferita nell’appartamento di mia mamma e sono ancora qui.

La mamma era il centro della nostra famiglia. Quando tutti i nipoti si riunivano raccontava sempre della sua infanzia, del suo desiderio di studiare, del fatto che era stata costretta ad andare a servizio. Aveva una memoria di ferro e i nipoti erano proprio appassionati alla nonna.Ora la vita che facevo in Cile è come “un’altra vita” che ho vissuto, ho operato un distacco, l’altra vita è rimasta là e io continuo questa. Sono qua da ventuno anni, ho avuto la fortuna di conoscere persone che mi hanno dato lavoro, con mia mamma andavo d’accordo e ho cresciuto i miei figli qui, quindi non ho avuto problemi di adattamento. Ho voglia di tornare solo per portare la mia piccola nipote a conoscere il resto della famiglia, nonno e bisnonno.

Io sono registrata all’anagrafe di Commezzadura in Val di Sole e quando mi chiedono di quale paese sono dico sempre che sono metà italiana e metà cilena.

In inverno viviamo più all’italiana, perché si lavora e fa freddo, in estate invece ci ritroviamo in grandi gruppi di parenti e amici al lago di Ledro o di Cavedine, si fanno grigliate e si sta fino a sera a godersi il fresco e la compagnia. Si scambiano cibi, si sta in allegria e qualcuno si ferma in tenda a dormire.

(Gina)

Papà ci raccontava che in Trentino doveva lavorare la terra e governare il bestiame, c'era tanta povertà e aveva preso la via dell'America per migliorare la sua vita. Purtroppo anche in America latina ha dovuto sudare tanto, le classiche "sette camice", perché ai nuovi arrivati assegnavano le terre meno fertili, quelle poco produttive che erano tutte una pietraia. Molti emigranti hanno fatto fortuna, ma molti altri no: hanno dovuto tornare indietro perché non ce la facevano! Coltivavano piante da frutto. Queste cose ce le raccontava la mamma perché lui era sempre fuori per lavoro e lo vedevamo poco. Quando nel 1978 è tornato in Trentino in visita, si è reso conto che qui si stava bene che le cose erano cambiate ed ha deciso di emigrare, ma noi sorelle che eravamo già sposate siamo rimaste in Cile.

Nonna Francisca con le due nipoti

Però nel 1982 abbiamo deciso di raggiungere la famiglia in Trentino: si era ancora sotto dittatura, la disoccupazione era altissima e si sentiva molto la crisi economica. Siamo ancora qui da allora, sempre con la speranza di rimpatriare, e ora la crisi ci ha seguito anche in Italia mentre in Cile non la si sente così tanto.

Arco, una riunione di famiglia

Noi abbiamo sofferto meno la nostalgia dei fratelli e delle sorelle più giovani, avevamo già famiglia ed il nostro mondo si spostava con noi, mentre per loro era duro abbandonare gli amici. Nostra sorella più grande si era appena laureata come insegnante, per lei è stato molto difficile, abbandonare il paese ed una professione appena iniziata per fare la cameriera! Si è sentita veramente distrutta, non è mai riuscita a fare ciò che si era formata a fare perché gli studi cileni non erano riconosciuti qua in Italia, bisognava rifare l'università. Ma questo non lo ha

potuto fare per ovvi motivi economici, qui dovevamo ricostruirci tutto. Invece il più piccolo di noi fratelli che allora aveva quattordici anni e che avrebbe potuto studiare, non ha voluto. Adesso c'è un'accoglienza più organizzata, per i ragazzi stranieri, si fanno corsi di lingua italiana, c'è maggiore informazione, maggiori garanzie, sono cambiate in meglio tante cose. Allora no, nonostante in Cile frequentasse le medie è stato inserito con i bambini delle elementari e questo non lo ha aiutato, è stato penalizzato e si è stufato presto dello studio.

Ci si ritrova in Cile con la famiglia che è rimasta là

Il mio futuro lo vedo in Cile perché anche se c'è crisi la vita là è più facile, quando si è abituati con poco allora si sopravvive più facilmente, qui invece c'è troppo benessere e consumismo che ci contagia un po' tutti e poi non è che qui ci sia ancora l'America, l'America non c'è più nemmeno negli Usa, la crisi è mondiale. Da noi si è molto più aperti, qui inizialmente sono

sospettosi con gli stranieri ma poi si sono negli anni via via più aperti. Le cose che veramente qua funzionano sono la scuola e l'assistenza medica. Da noi se hai i soldi vai in clinica e te la cavi, ma se non li hai…forse non sopravvivi. L'assistenza qua è uguale per tutti e gratuita. Mia sorella, che ha fatto un figlio in Cile ed uno in Italia, ha proprio notato la differenza di trattamento, ed era contenta che qui gratuitamente, al di là della classe sociale, si poteva avere una buona assistenza, ti portavano il neonato pulito per allattarlo quattro volte per al giorno e per tutta una settimana.

Un tempo mi mancava la cordialità della gente cilena, i parenti, ora dopo tanti anni abbiamo accettato la gente e la gente ci ha accettate e la nostalgia non c'è più. Via internet, con la web-cam le comunicazioni sono più facili, andiamo in Cile in vacanza, anche se con la morte della mamma è cambiato tutto. Lei era il perno della famiglia, tutta la nostra vita girava attorno a lei, dirigeva tutti. Con lei non avevi paura di niente era lei l'asse portante, e ci aveva abituate a contare molto su di lei, ora ci facciamo tante domande. Era veramente una persona speciale, aveva questa cordialità e amabilità tipicamente cilena, era generosa con tutti e dava semplicemente, senza mai chiedere niente per sé. Aveva il senso dell'avventura, era curiosa di ogni cosa, aveva seguito mio padre con coraggio, era contenta dell'emigrazione e si era inserita bene, non sarebbe mai ritornata indietro.

Mia mamma ci teneva che conservassimo le nostre tradizioni, prima di tutto le abitudini culinarie, poi siccome ci ritrovavamo spesso con i compatrioti, abbiamo fondato prima un circolo di cileni, poi con quelli che amavano la nostra musica il folklore le tradizioni, nel 2000 abbiamo fondato una *Associazione folklorico culturale* alla quale partecipava anche

mio marito e ancora apparteniamo io e altri amici. Tutti i sabati ci troviamo a Trento a fare le prove per i nostri spettacoli, tutti gli anni partecipiamo alla *Festa dei popoli* il 24 maggio. Ieri abbiamo fatto al Teatro S. Chiara una rappresentazione per la *Solidarietà multietnica*, e anche noi abbiamo dato il nostro contributo, vi partecipavano diverse associazioni per raccolta di fondi per i terremotati dell'Abruzzo.

Il nostro gruppo folkloristico

All'inizio il gruppo era molto grande ora di meno perché ci vuole costanza e impegno, comunque siamo andati a fare spettacoli anche fuori regione, a Vicenza, ad Arezzo. Mia mamma ha sempre partecipato a tutte le feste. Siamo integrati anche con la chiesa, nella parrocchia di S. Rocco di Villazzano facciamo la Messa di Pasqua e Natale in spagnolo, con le nostre canzoni.

Domenica prossima[1] facciamo un Pellegrinaggio dalla chiesa di Chiarano al Santuario della Madonna delle Grazie assieme a tutte le comunità straniere della valle del Basso Sarca. Durante le processioni ogni nazionalità porta la madonnina del suo paese ma noi non l'avevamo, allora mia mamma nel 2004 é andata in Cile a comperarla e se la è portata a mano, nonostante fosse carica di pacchi. L'ha benedetta don Beppino Caldera di Villazzano e da allora la portiamo sempre in processione.

Miriam e Miguel

Delle nostre abitudini manteniamo la cucina cilena e gli orari dei pasti. A pranzo verso le due, alle cinque il thè e la cena alle nove. Abbiamo cambiato di poco gli orari solo quando i figli hanno iniziato a lavorare. Piatti tipici sono una minestra di pasta e fagioli, con mais e zucca gialla, poi la domenica e il 18 settembre, nostra festa nazionale, mangiamo la "*empanada*":

[1] Maggio 2009

macinato, cipolla, uovo sodo, uvetta passa e olive e messe su una pasta sfoglia e cotte poi al forno. Il venerdì mangiamo riso e pesce fritto, e insalata di pomodoro. I nostri dolci sono, soprattutto la *torta millefoglie*, farcita col "*dulce de leche*".

Certo quando sei emigrante devi fare i conti con tanti pregiudizi, tante visioni stereotipate: ad esempio in Germania in occasione dell'Oktober Fest puoi leggere articoli che definiscono ancora gli italiani: "Pizza e mandolino"

I nostri figli quando sono in Cile sono considerati italiani e qui, anche se hanno fatto tutte scuole in Italia, vengono chiamati cileni, quindi non hanno un'identità definita. Non si sentono né italiani né cileni, si sentono cittadini del mondo, alcuni vedono il futuro in Italia, altri pensano ad altri paesi, comunque se le cose dovessero andare male, prenderebbero la via dell'emigrante anche loro.

(Miriam)

Trento, durante una festa